

Gaza, sequestro-lampo di un pacifista italiano

Alex Bernardini liberato dopo una breve sparatoria
Escalation di rapimenti mentre scade la tregua

di Umberto De Giovannangeli

HANNO BLOCCATO LA DELEGAZIONE di pacifisti. Volti mascherati e mitra in pugno hanno preso il primo capitato a tiro e l'hanno portato via a bordo di un'automobile. Scene da Far West. Scene da Gaza. Terra di nessuno, dove a regnare è il caos armato e l'unica legge che conta è quella della giungla. La

brutta avventura di Alessandro Bernardini, trentenne freelance romano giunto nella Striscia per realizzare interviste video alle donne palestinesi candidate alle prossime elezioni, si è conclusa nel tardo pomeriggio quando la sicurezza preventiva palestinese ha localizzato l'edificio dove Bernardini veniva tenuto prigioniero, nella zona di Muwassi, all'interno di quella che fino alla scorsa estate era la zona di colonizzazione ebraica di Gush Katif. Alla vista delle forze di sicurezza, i rapitori si sono dileguati lasciando di fatto il giovane pacifista libero dei suoi movimenti. Ma secondo testimoni locali, altri uomini armati hanno cercato di interferire e con loro c'è stato un breve scontro a fuoco. Il rapimento - condannato da Hamas - era stato rivendicato dalle Brigate di martiri di al-Aqsa-Popolo sunnita, che chiedevano la rimozione dei dirigenti corrotti di Al-Fatah, il partito che fa capo al presidente Abu Mazen. Si sequestra per «combattere» i corrotti; si assaltano gli uffici pubblici per reclamare l'assunzione dei «resistenti» nelle forze di sicurezza dell'Anp; si occupano militarmente le sedi del Fatah per contestare la formazione delle liste elettorali. Si agisce come un contropotere armato che rende l'Autorità nazionale palestinese di Abu Mazen una entità astratta, impotente. Tutto questo è oggi la «giungla» di Gaza. Una «giungla» che per qualche ora ha «inghiottito» Alessandro Bernardini. L'agguato scatta a Khan Yunes (sud della Striscia) dove la delegazione europea, guidata dagli europarlamentari di Rifondazione Comunista Luisa Morgantini e Giusto Catania, si era recata per un incontro politico con rappresentanti della lista «Terza Via» dell'ex ministro delle Finanze Salam Fayyad e della parlamentare indipendente Hanan Ashrawi. All'uscita dall'edificio al-Farra, nel centro della città, miliziani armati si sono parati in mezzo alla strada, hanno sparato alcu-

ni colpi in aria e quindi hanno prelevato la persona a loro più vicina, ossia Bernardini, che è stato caricato su un'automobile in corsa. Secondo quanto riferito dall'emittente Al-Jazira i passanti avrebbero fatto scudo attorno agli altri delegati per impedire che fossero aggrediti. Venerdì scorso, nella stessa zona, i servizi di sicurezza dell'Anp erano riusciti a liberare tre cittadini britannici (l'attivista per i diritti civili Kate Burton, e i suoi genitori) dalle mani di una milizia locale che li deteneva da tre giorni. «In questo momento sono un eroe per caso», dice Alessandro in un collegamento telefonico in diretta trasmesso da Sky News 24 subito dopo la riacquisita libertà. La voce risente ancora dello shock del rapimento - Bernardini conferma che «c'è stata una piccola sparatoria» al momento della liberazione - ma il giovane pacifista non rimette in discussione le sue convinzioni anche se confessa che a un certo punto ha temuto che gli sparassero: «Nonostante quanto mi è successo credo e continuerò a credere che l'occupazione israeliana di Gaza sia criminale», dice Alessandro,

invitando «tutti a venire a vedere come vive questa gente». Un concetto su cui che l'ex-sequestrato insisterà più tardi incontrando i giornalisti prima di lasciare la Striscia alla volta di Israele: «Siamo entrati a Gaza - ribadisce Bernardini - perché crediamo che l'occupazione israeliana sia qualcosa di criminale. Quello che è accaduto a me è il frutto della società contorta e militarizzata di questo posto». Un «posto» dove il linguaggio più conosciuto e praticato sembra essere quello delle armi. Oltre al sequestro-lampo del pacifista italiano, il primo dell'anno 2006 porta con sé la fine della «tregua» con Israele che Abu Mazen aveva faticosamente concordato con i gruppi armati dell'Intifada. «Confermiamo la fine del periodo di calma, il nemico sionista dovrà pagare il prezzo dei suoi crimini contro il nostro popolo», minaccia un comunicato delle Brigate Ezzedin al-Qassam, braccio armato di Hamas. «Non resteremo a braccia conserte, e i sionisti non avranno mai sicurezza se proseguiranno i loro attacchi contro il nostro popolo», incalzano la Jihad islamica e le Brigate al-Aqsa (Al-Fatah). Parole seguite dai fatti: i due gruppi armati hanno rivendicato il lancio di due razzi Qassam contro la città israeliana di Sderot, nel deserto del Neghev (nessun ferito). Altri razzi, sparati da altri irriducibili dell'Intifada, sono indirizzati contro postazioni di Tzahal a ridosso della Striscia e contro un kibbutz israeliano. Così si vive, e si muore, nella giungla di Gaza.



Alessandro Bernardini subito dopo la liberazione. Foto di Suhaib Salem/Reuters

ISRAELE

Il premier Ariel Sharon sarà operato al cuore giovedì prossimo

Il primo ministro israeliano Ariel Sharon sarà ricoverato giovedì prossimo all'ospedale Hadassah di Gerusalemme per un lieve intervento al cuore per il quale è prevista una degenza di 24 ore. La salute di Sharon è al centro dell'attenzione politica locale e anche internazionale giacché l'anziano premier, che compirà 78 anni a febbraio, è indicato dai sondaggi come il grande vincitore delle elezioni che si terranno il 28 marzo. Il partito Kadima, fondato da Sharon appena un mese fa, dopo la sua clamorosa uscita dal Likud, dovrebbe emergere come la prima for-

mazione politica del paese. Ma è anche un partito che è strettamente identificato con Sharon e deve perciò le sue fortune ai grandi consensi che il premier è riuscito a richiamare sulla sua persona. È chiaro perciò che un'incapacità anche solo temporanea del premier potrebbe completamente rimescolare le carte politiche. L'intervento al quale Sharon sarà sottoposto mira a ostruire un piccolo foro in un atrio del cuore che è stato rilevato dai medici nel corso degli esami ai quali è stato sottoposto durante il recente ricovero per il lieve ictus che lo aveva colpito.

L'INTERVISTA LUISA MORGANTINI

La parlamentare europea di Rifondazione denuncia la crisi economica e sociale che rimane nonostante il ritiro di Israele

«La Striscia è ancora un ghetto isolato dal mondo»

«Alex mi stava aspettando in strada al termine di una visita al gruppo politico di "Terza Via", quando è arrivata una jeep dalla quale sono scesi alcuni giovani armati che hanno cominciato a urlare e sparare in aria. Hanno preso il primo che è capitato loro e lo hanno caricato sulla jeep. Alex sarebbe stato costretto a cambiare auto più volte fino a quando non è stato portato in aperta campagna. Qui i rapitori gli hanno offerto del tè. Ora Alex è libero. Ce l'abbiamo fatta...». Luisa Morgantini, europarlamentare di Rifondazione comunista, tira un sospiro di sollievo per la li-



berazione del giovane freelance romano. «Abbiamo vissuto dei brutti momenti - ci dice al telefono da Khan Yunes - ma sapevamo che la popolazione civile e i leader di tutti i gruppi palestinesi erano dalla nostra parte e si stavano adoperando per ottenere la liberazione di Alex. Per la gente di Gaza l'opera delle Ong, del volontariato e della cooperazione internazionale rappresentano davvero un punto di riferimento insostituibile, per molti l'unica fonte di speranza». «Secondo molti palestinesi - afferma l'europarlamentare, profonda conoscitrice della realtà dei Territori - dietro la strategia dei sequestri ci sarebbe anche la volontà, maturata all'interno di Al-Fatah, di impedire lo svolgimento delle elezioni legislative». **Alex è stato appena liberato. La paura è passata...** «Certo, questa brutta vicenda si è conclusa nel migliore dei modi, ma per chi opera nella Striscia

di Gaza il sequestro di Alex, ultimo di una lunga serie è un preoccupante campanello d'allarme». **Cosa c'è dietro questa strategia dei sequestri-lampo?** «C'è innanzitutto una realtà segnata dalla disperazione. Nonostante il ritiro israeliano, Gaza resta un enorme ghetto isolato dal mondo. Il ritiro non ha portato alcun miglioramento sostanziale».

«Dietro la strategia dei sequestri c'è anche chi mira a far rinviare le elezioni legislative del 25 gennaio»

delle condizioni di vita della gente, che restano disumane: le merci non possono uscire dalla Striscia, gli agricoltori devono svendere i loro prodotti, la libertà di movimento delle persone è ridotta ai minimi termini. Il ritiro israeliano non ha portato più sicurezza, non ha aperto una nuova stagione di libertà a Gaza. L'occupazione israeliana ha peraltro alimentato tra i giovani palestinesi una cultura del prendersi le cose con la forza, e i risultati sono sotto gli occhi di tutti». **E in questa situazione di degrado come agisce la Comunità internazionale?** «Semplice: non agisce. Attendere gli eventi, aspettare di vedere chi uscirà vincitore dalle elezioni legislative del 25 gennaio prossimo. È una condotta sbagliata, irresponsabile. Perché l'attendismo non fa che accrescere l'insicurezza e alimentare la disperazione».

u.d.g.

L'INTERVISTA INTIZAR AL-WAZIR

La vedova di Abu Jihad, eroe dell'Olp, è nella testa di lista per il voto del 25 gennaio

« Hamas si può fermare se Al-Fatah chiude con i corrotti »

Per le donne palestinesi è il simbolo dell'emancipazione possibile. La prima donna ministro, la prima ad entrare a far parte dei vertici di Al-Fatah. Per il popolo palestinese la sua storia, politica e personale, è indissolubilmente legata a quella dell'eroe dell'Olp, la «mente» politico-militare della resistenza, l'«inventore» della prima Intifada, ucciso nel 1988 a Tunisi da un commando del Mossad: Abu Jihad. Tutto questo è Intizar al-Wazir, la vedova di Abu Jihad. Quella notte di sangue a Tunisi, Intizar vide il marito morire tra le sue braccia. Otto anni dopo, nell'estate del 1994, Yasser Arafat volle Intizar Umm Jihad (vedova di Abu Jihad) al proprio fianco nel giorno del trionfale ritorno a Gaza. Ed oggi Al-Fatah si affida a lei per contrastare nella Striscia di Gaza la forza elettorale di Hamas. Ministra degli Affari sociali, leader storica del movimento delle donne palestinesi, Intizar al-Wazir è nella testa di lista di Al-Fatah per le elezioni legislative del 25 gennaio prossimo. «Dobbiamo ammettere gli errori commessi - sottolinea - sia nella gestione degli affari correnti che nella strategia negoziale. Un'autocritica salutare, da cui occorre partire per ricostruire un rapporto di fiducia con il popolo palestinese, con la convinzione che solo Al-Fatah può realizzare uno Stato palestinese democratico, plu-

ralista». **Gli analisti politici concordano nel sostenere che i successi elettorali di Hamas derivano in buona misura dalla protesta popolare contro il malgoverno dell'Anp. Condividi questa tesi?** «Governare sotto occupazione non è facile, mi creda. Non è facile, penso in particolare alla Striscia di Gaza, ricostruire sulle macerie lasciate da Israele. Non è facile far fronte ad una emergenza continua e vivere giorno e notte con l'incubo di nuovi raid israeliani. Tuttavia non dobbiamo nasconderci dietro queste enormi difficoltà. Abbiamo commesso errori, dobbiamo riconoscerlo e da questa autocritica ripartire...». **Tra gli errori imputati all'Anp c'è la corruzione, una questione molto sentita tra la popolazione palestinese.** «È a ragione. Gli arricchimenti illeciti sono un affronto intollerabile nei riguardi di una popolazione che ha pagato e continua a pagare un prezzo altissimo nella resistenza all'occupazione israeliana. La lotta alla corruzione non ammette deroghe né zone d'ombra. Chi ha sbagliato deve pagare. Su questo punto la discontinuità con il passato deve essere netta, totale. La nostra gente lo esige, stavolta non possiamo fallire, non ci verrebbe concessa una prova di appello».

Resta la crescita di Hamas. Una crescita inarrestabile? «Non lo credo. Molto dipenderà da noi, dal Fatah, dalla nostra capacità di riconquistare il voto di protesta. Siamo sulla buona strada: la lista unificata con cui andiamo alle elezioni legislative risponde all'esigenza diffusa di rinnovamento e di una rappresentatività reale delle istanze di base. In questo senso, la scelta di Marwan Barghouti come capolista è un segnale inequivocabile. Per quanto riguarda Hamas, dobbiamo ribadire la giustezza della linea del dialogo nazionale sviluppata da Abu Mazen ma allo stesso tempo occorre sottolineare con forza che solo Al-Fatah può realizzare l'aspirazione propria della grande maggioranza dei palestinesi a vivere da donne e uomini liberi in uno Stato di Palestina democratico, pluralista, indipendente. Non demonizzo Hamas, ma io, don-

«Autocritica sì ma con la convinzione che solo Al-Fatah può realizzare uno Stato palestinese democratico e pluralista»

u.d.g.

CAPODANNO IN FRANCIA

Auto bruciate, non c'entra la protesta delle banlieue

PARIGI Capodanno tranquillo in Francia, e soprattutto a Parigi: si temeva una ripresa delle sommosse che avevano infiammato le banlieue, ma si è rivelata una previsione fallace. Le cifre parlano di 425 auto bruciate, ma la rabbia dei giovani banlieusards non c'entra: si tratta di una «deplorabile tradizione», come ha definita il direttore della polizia nazionale Michel Gaudin. La capostipite di questa moda incendiaria è stata Strasburgo, nel nord-est della Francia, nel 1997, poi hanno seguito le altre città francesi. Una tradizione che sembra ormai consolidata. Negli anni scorsi, erano state date alle fiamme circa 300 auto ogni Capodanno, quest'anno la media è molto più alta. Secondo Michel Gaudin il fenomeno è stato «molto, molto frammentato»: le 425 auto sono state bruciate in 267 comuni, mentre l'anno scorso la «deplorabile tradizione» era stata seguita da solo 132 centri. Nella sola Ile-de-France è stato appiccato il fuoco a 177 veicoli,

meno che l'anno scorso, quando i veicoli bruciati sono stati 190. Merito dei circa 6.000 poliziotti che vigilavano nella regione parigina? Circa 500.000 persone, secondo la polizia, erano riunite nella lunghissima Avenue des Champs Elysees per il tradizionale conto alla rovescia. A Londra, invece, oltre duecentomila persone hanno salutato l'arrivo dell'anno nuovo nelle strade del centro di Londra sfidando freddo e pioggia ed uno sciopero della metropolitana che è comunque, di fatto, fallito. London Underground (Lu), la società che gestisce la metropolitana londinese, si è congratulata con i dipendenti che non hanno aderito alla protesta indetta dal sindacato Rmt, nell'ambito di una vertenza sugli orari di lavoro, e che hanno garantito il servizio per tutta la notte. Delle 275 stazioni del «Tube» solo 40 sono state chiuse per l'agitazione sindacale che il sindaco di Londra, Ken Livingstone, ha definito «un non evento».